

CAMILLA ALBINI BRAVO

L'APPROCCIO MERCURIALE ALLA VITA

Estratto

La visione mercuriale della vita permette di vedere nel bicchiere mezzo pieno una possibilità, un'occasione che stimola la creatività. Il passaggio da una visione apollinea, che vede nella mancanza una ingiustizia della sorte, ad una visione ermetica è ben descritto dall'inno omerico, che servirà da guida al lettore per scoprire come il gioco tra le due ottiche sia possibile solo attraverso l'attivazione di quello che Jung ha descritto come la funzione sentimento, la capacità cioè di decodificare i propri e gli altrui sentimenti.

Vorrei oggi con voi tornare alla annosa questione del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: chiunque sa che l'ottimista di solito lo vede mezzo pieno.

Io invece voglio proporvi di considerare come ottimista colui che vede il bicchiere mezzo vuoto, ma pur vedendolo tale, ne gioisca, come di una possibilità che la vita gli offre.

Vorrei quindi oggi cercare di rispondere ad una domanda che reputo interessante: quale movimento psichico, quale ottica sul mondo permette di veder nel vuoto una possibilità oltre che una mancanza?

Tale movimento, che per così dire segue il passaggio tra un pensiero apollineo ad uno mercuriale, tra una logica del terzo escluso ad una logica del terzo possibile, è ben rappresentato nel IV inno omerico, intitolato ad Hermes, il dio del cambiamento, del movimento, dell'insight.

La mitologia greca, se considerata come una sorta di psicologia immaginale dove gli dei possono essere visti come rappresentazioni di modi archetipici di essere, di vedere il mondo, può riservare gradevoli sorprese, per questo ora vi leggerò l'inno omerico ad Hermes-Mercurio, chiedendovi di sospendere nell'ascolto l'attenzione analitica, di godervi semplicemente la bellezza della storia.

*O Musa, canta Hermes, figlio di Zeus e di Maia,
signore di Cillene e dell'Arcadia ricca di greggi,
messaggero veloce degli immortali, che Maia generò,
la ninfa augusta dalle belle trecce, unendosi in amore con Zeus.
[...] allora ella generò un figlio dalle molte arti, dalla mente sottile,
predone, ladro di buoi, ispiratore di sogni,
vigile nella notte, che sta in agguato alle porte; egli ben presto
avrebbe compiuto gesta famose al cospetto degli immortali.
Nato all'aurora, a mezzogiorno suonava la lira,*

*e dopo il tramonto rubò le vacche di Apollo arciere,
 nel giorno in cui lo generò Maia veneranda, il quarto del mese.
 Egli, quando balzò fuori dal grembo immortale della madre,
 non giacque a lungo inerte nella sacra culla,
 ma saltò in piedi, e si diede a cercare le vacche di Apollo,
 varcando la soglia dell'antro dalla volta sublime.
 Là fuori trovò una tartaruga, e ne trasse gioia infinita:
 in verità, Ermes fu il primo che creò una tartaruga canora.
 [...] Come quando un rapido pensiero attraversa l'animo
 di un uomo che travagliano numerosi affanni,
 o quando balena dagli occhi la luce dello sguardo,
 così il glorioso Ermes pensava insieme le parole e gli atti.*

Vorrei notare come sia ben descritto dove ci troviamo: siamo nella dimensione psichica dove la notte è regina, dove il furto (concreto ma soprattutto metaforico, furto di idee, di gesti, di sentimenti) è movimento creativo e dove lo stile di pensiero è la velocità. È già chiaro che ci troviamo anche nel luogo del bisogno, della mancanza che non sono tanto fonti di dolore quanto spinte alla azione: l'energia qui deriva dalla consapevolezza del vuoto, della mancanza, del bisogno.

*[...] Portava la concava lira nella sua sacra culla
 ve la depose; egli poi, desiderando cibarsi di carne,
 balzò fuori dalla sala odorosa, per mettersi in vedetta,
 macchinando nella sua mente un inganno fuori del comune,
 quali ne preparano i ladri nel corso dell'oscura notte.
 Il Sole si era già immerso nell'Oceano, sotto la terra,
 con i suoi cavalli e il carro, quando Ermes
 giunse di corsa ai monti ombrosi della Pieria,
 dove i sacri buoi degli dei beati avevano le loro stalle,
 e pascolavano negli amabili prati non toccati dalla falce.
 Fra quelli il figlio di Maia, dalla vista acuta, uccisore di Argo,
 separò dall'armento cinquanta vacche dal muggito profondo.
 Quindi le spingeva attraverso il terreno sabbioso, con una strana andatura,
 rovesciando le orme; egli non dimenticava l'arte dell'inganno,*

*e invertiva le tracce degli zoccoli: quelli anteriori dietro,
quelli posteriori davanti; egli invece procedeva di fronte.
E senza indugio, sulla sabbia marina, intreccio con vimini
Sandali inauditi, impensati, opera meravigliosa,
unendovi tamerici e rami di mirto.
Quando ebbe messo insieme una bracciata di rami freschi,
abilmente ai piedi legò i sandali leggeri
col loro fogliame, che egli, il glorioso uccisore di Argo,
aveva raccolto, per celare il suo ritorno dalla Pieria,
come chi si affretta per un lungo cammino con mezzi originali.
[...] Molte montagne ombrose, e vallate piene di echi,
e pianure fiorite, attraversò il glorioso Ermes.
La sua tenebrosa alleata, la notte divina, era trascorsa
Per la maggior parte, e si avvicinava l'alba operosa;
e da poco era salita al suo posto di vedetta la divina Selene
figlia di Pallante, il dio che medita orgogliosi pensieri,
quando il gagliardo figlio di Zeus al fiume Alfeo
sospinse le vacche di Febo Apollo, dall'ampia fronte.
Fresche di forze, esse giunsero alla stalla dal tetto sublime,
e l'abbeveratoio, dinnanzi a un magnifico prato.
Là, dopo aver ben pasciuto d'erba le vacche dal profondo muggito,
e averle spinte tutte insieme nella stalla
mentre ruminavano il trifoglio e il cipero rugiadoso,
raccolse molta legna, e sperimentò l'arte del fuoco.
Prese uno splendido ramo di alloro, e lo fece girare in un remo di melograno,
tenendolo saldamente fra le mani: ne emanava un caldo soffio.
In verità, Ermes per primo rivelò il fuoco, e gli strumenti per accenderlo.
Raccolse molta legna asciutta e dura, e in un fosso scavato nel terreno
La accumulò in abbondanza; e lampeggiò la fiamma
Diffondendo per largo tratto la vampa del fuoco, che intensamente ardeva.*

Tutto in Mercurio è vicinanza alla vita, anche l'arte è al servizio della sopravvivenza, non arte "pura", ma "sporca" di desideri, necessità, fame, bisogni. Mercurio è un dio molto vicino all'uomo, una presenza amica.

*Mentre la forza del glorioso Efesto alimentava il fuoco,
 due vacche dalle corna ritorte, che muggivano sordamente, egli trascinò oltre la soglia,
 vicino al fuoco – poiché grande era la sua forza –:
 e le gettò ambedue a terra, sul dorso, ansimanti;
 poi, chinandosi, le girò, e le trafisse alla nuca.
 Passava da un lavoro all'altro, tagliando le carni pingui di grasso;
 infilava su spiedi di legno, e arrostita insieme
 la carne, e la schiena pregiata, col nero sangue
 contenuto nelle viscere. Queste cose rimasero lì, sul posto;
 le pelli invece egli tese sopra una scabra roccia,
 ove ancora adesso si trovano, dopo il lungo tempo trascorso,
 a una grande, incalcolabile distanza dal fatto. E dopo,
 Ermes dall'animo lieto depose le pingui carni
 Sopra un masso levigato, e tagliò dodici parti
 Distribuendole a sorte: e fece di ognuna un omaggio perfetto.
 Allora il glorioso Ermes desiderava per sé il privilegio delle carni:
 il dolce aroma, infatti, era un tormento per lui, sebbene fosse immortale;
 tuttavia il suo cuore valoroso non si lasciò indurre
 a mandar giù le carni attraverso la sacra gola, per quanto egli lo desiderasse.
 Egli invece depose nella stalla dal tetto sublime
 Il grasso, e l'abbondante carne, e li appese in alto,
 monumento del suo recente furto; poi, elevato un cumulo di legna asciutta,
 con la vampa del fuoco distrusse interamente gli zoccoli e le teste.
 E quando ebbe tutto compiuto nel modo più opportuno
 Gettò i sandali nell'Alfeo dai gorghi profondi,
 spense la brace, e coprì di sabbia la cenere nera,
 nelle ultime ore della notte: splendeva dall'alto la bella luce della luna.*

Sempre meglio si delinea lo stile di pensiero mercuriale: l'animo è lieto, non invidioso né astioso, il movimento è giocoso e sa rinunciare alla avidità: tutto è fatto nel rispetto degli dei, la vicinanza all'uomo non è dimenticanza del debito agli dei, qui il furto è misura, regola, rituale, siamo lontani dai gesti titanici, qui c'è ordine, precisione, non volgarità né violenza gratuita.

*Subito dopo raggiunse le vette divine di Cillene,
 all'alba: e non gli si fece incontro nel lungo cammino
 nessuno degli dei beati, o degli uomini mortali,
 né abbaiarono i cani: il veloce Ermes, figlio di Zeus,
 rannicchiandosi, passò attraverso la serratura della sala,
 simile alla brezza d'estate, come la nebbia.
 Speditamente giunse al pingue penetrante della grotta,
 muovendo con passo leggero; né faceva rumore, come accade toccando il suolo.
 Senza indugio il glorioso Ermes entrò nella culla:
 con le fasce avvolte intorno alle spalle, come un bambino ancora infante,
 stringendo fra le mani la coperta che aveva sulle ginocchia, e trastullandosi con essa,
 giaceva; e a sinistra teneva l'amabile tartaruga.
 Ma, pur essendo un dio, non sfuggì alla dea sua madre; e questa gli disse:
 "che fai, furbacchiotto? E da dove arrivi qui in piena notte, svergognato?"
 [...] A lei Ermes rispondeva con abili parole:
 "Mamma, perché cerchi di spaventarmi, come se fossi un bambino
 ancora infante, che nel suo animo ha poca esperienza di mariolerie,
 timido, che teme i rabbuffi della madre?
 Io invece mi darò alla più lucrosa delle arti
 Provvedendo a me ed a te per sempre; né, soli fra gli dei
 Immortali, noi due senza offerte e senza preghiere
 Tollereremo di restare qui, come tu vorresti.
 È meglio vivere per sempre in compagnia degli immortali,
 ricco, prospero, e ben nutrito, che starsene a casa
 in questa spelonca fumosa; e, quanto al prestigio,
 io otterrò gli stessi diritti di cui gode Apollo.
 Se poi mio padre non me li darà, in verità io, per mio conto,
 mi adoprerò per diventare il re dei ladri: ne sono capace".*

È ben evidenziato qui il rapporto con le figure genitoriali: di fronte ad una eredità mancante, Ermes non si lamenta, non pretende, si organizza; la mancanza è un'occasione per usare l'ingegno di cui è provvisto: è evidente che ci troviamo di fronte ad un "puer aetenurs", quell'aspetto dello spirito sempre in grado di rinnovarsi, di progettare, ben diverso dall'eterno bambino, il bambinone sempre in attesa che la mamma lo nutra e che il padre lo protegga.

*[...] Rapidamente corse il dio Apollo, figlio di Zeus,
verso la sacra Pilo, cercando le vacche dal passo strascicato,
con le spalle robuste avvolte da un cupo nembo;
l'arciere riconobbe le tracce, e così disse:
"Ohi! Ohi! Grande prodigio davvero quel che vedo coi miei occhi:
queste certo sono le tracce della vacche dalle corna diritte,
ma sono rivolte sulla via del ritorno, verso il prato di asfodelo.
Queste altre orme poi non sono né di uomo, né di donna,
né di grigi lupi, né di orsi, né di leoni,
e nemmeno credo che siano di un irsuto centauro,
chiunque sia che ha fatto con rapido piede passi così smisurati.
Stupefacenti le orme da un lato della strada, e più stupefacenti dall'altro lato".
Così dicendo si affrettava il dio Apollo, figlio di Zeus,
e giunse al monte di Cillene, rivestito di selva,
alla cavità della rupe, dall'ombra profonda, ove la ninfa
immortale aveva generato il figlio di Zeus Cronide.*

Entra in scena ora l'altro personaggio, lo sfidato Apollo, tanto diverso da Ermes come il giorno e la notte. E in effetti Apollo è la luce, il sole, è lo spirito che vola alto, senza toccare la materia, del suo viso si dice che esprime nobiltà, dei suoi occhi che imperano con la sublimità della pura contemplazione. È l'immagine del divino quale altezza, forza virile e chiarezza che improvvisamente appare in mezzo alla brutalità e alla confusione del mondo che non è il suo elemento.

Purezza e distanza, misura e ordine, conoscenza del giusto e del futuro: queste le caratteristiche del nemico di tutto ciò che è smisurato e mostruoso, e anche l'essenza (e l'azione) della sua musica sono proporzione e bellezza, tanto che si dice che in essa risuoni una conoscenza divina, che in essa sia racchiusa la chiara forma di ogni cosa.

Tanto quanto Ermes si dice vicino all'uomo, altrettanto Apollo rifugge da l'intimità, dall'attaccamento alle cose, dalle complicazioni psichiche, dai rapimenti mistici e dai sogni estatici: vuole spirito, non anima!

Sono dunque qui contrapposti due stili di pensiero: la logica esatta e rarefatta di Apollo e la logica possibilista e paradossale di Ermes, due mondi che parlano due linguaggi diversi.

[...] Quando, dunque, il figlio di Zeus e di Maia lo scorse,
 Apollo arciere adirato per le vacche,
 si sprofondò tra le fasce odorose; e come
 la cenere di legna copre la ricca brace dei ceppi,
 così Ermes, vedendo l'arciere, tentò di nascondersi;
 in breve spazio raggomitò la testa, le mani e i piedi,
 come un bambino appena lavato, che chiama il dolce sonno:
 in realtà era ben sveglio, e teneva la lira sotto l'ascella.
 Ma il figlio di Zeus e di Leto non si lasciò ingannare, e riconobbe
 La splendida ninfa della montagna e suo figlio,
 il fanciullino che si rannicchiava con astuti contorcimenti.
 [...] E dopo aver esaminato i recessi dell'ampia dimora
 il figlio di Leto rivolse la parola al glorioso Ermes:
 "Bambino che giaci nella culla, dimmi dove sono le vacche,
 e subito: poiché altrimenti noi due, fra poco, verremo alle brutte.
 Io ti acciufferò, e ti getterò nel Tartaro oscuro,
 nella tenebra funesta e senza scampo; né tua madre
 né tuo padre ti riporteranno alla luce, anzi sottoterra
 andrai vagando, e regnerai tra vane parvenze d'uomini".
 A lui Ermes rispondeva con abili parole:
 "Figlio di Leto, cos'è questo severo discorso che hai pronunciato?
 Davvero sei venuto qui a cercare le vacche abitatrici dei campi?
 Non ho visto, non so, non ho sentito altri parlarne;
 non posso informarti, non posso chiederti un premio per averti informato;
 e non somiglio a un ladro di buoi, uomo vigoroso.
 Io non mi occupo di queste cose; altre m'interessano di più:
 m'interessa il sonno, e il latte di mia madre;
 avere fasce intorno alle spalle, e un bagno caldo.
 Che nessuno sappia da dove è nata questa contesa:
 in verità, grande prodigio sarebbe, al cospetto degli dei immortali,
 che un bambino appena nato varcasse la soglia
 con vacche abitatrici dei campi; tu dici una cosa assurda.
 Io sono nato ieri: i miei piedi sono delicati, e dura sotto di essi è la terra.
 Se vuoi, pronuncerò un giuramento solenne, sulla testa di mio padre:

*affermo di non essere io stesso il colpevole,
e non ho visto nessun altro che sia il ladro delle tue vacche
– qualunque cosa siano queste vacche: io le conosco solo per sentito dire”.*
*Così disse, e dardeggiando da sotto le palpebre rapide occhiate
Muoveva su e giù le sopracciglia, guardando da ogni parte, e fischiava a lungo, come chi ascolta
un discorso vano.*

La via ermetica alla verità segue strade tortuose dove servono ironia e autoironia, è la via comica che stempera la tensione in un sorriso.

A lui sorridendo, rispose Apollo arciere:

*“O esimio ciarlatano e imbroglione, in verità io credo
che spesso tu, penetrando nelle dimore ben costruite,
in piena notte, più d’un uomo lascerai sulla nuda terra,
saccheggiando per tutta la casa senza rumore: tali sono le tue parole.*

*E rovinerai molti pastori, abitatori dei campi,
nelle gole dei monti, quando desideroso di carne
ti farai incontro ad armenti di buoi, e a greggi di capre.*

*Ma suvvia, se non vuoi dormire il tuo ultimo e supremo sonno,
scendi dalla culla, amico della notte nera.*

*Questo privilegio, senza dubbio, avrai anche in futuro tra gl’immortali:
sarai chiamato per sempre il re dei furfanti”.*

Così disse Febo Apollo; e, preso il bambino, lo portava via.

*Ma proprio allora, di proposito, il forte uccisore di Argo,
mentre era tenuto in braccio, emise un presagio,*

sfacciato complice del ventre, impudemente messaggero.

*Subito dopo, con premura, starnutì: lo udiva Apollo,
e dalle sue braccia lasciò cadere a terra il glorioso Ermes.*

Se per Apollo il corpo è materia sporca, da cui prendere distanza, per Ermes è luogo del presagio: forse così potrebbero essere intesi i sintomi somatici? Prime espressioni di una intuizione inconscia che sceglie il corpo come livello semantico? Ermes si esprime attraverso il corpo, Apollo ne è sgomento, si allontana, era quello che Ermes voleva: allontanarsi da una vicinanza inquietante.

Poi, per quanto avesse fretta di compiere il cammino, sedette di fronte a lui,

e, prendendosi gioco di Ermes, gli rivolse queste parole:

“Coraggio lattante, figlio di Zeus e di Maia!

*Io presto o tardi ritroverò le vacche dalla testa vigorosa,
con questi presagi; ma sarai tu che m’indicherai la strada”.*

*Così parlava, ed Ermes Cillenio balzò in piedi senza indugio,
avviandosi rapidamente; con le mani premeva sulle orecchie
le fasce avvolte intorno alle spalle, e così diceva:*

“Dove mi porti, arciere, ferocissimo fra tutti gli dei?

Davvero mi perseguiti con tanta ira a causa delle tue vacche?

*Ahimè, potesse andare in malora la stirpe bovina: poiché io, veramente,
non ho rubato le tue vacche, né ho visto altri rubarle*

– qualunque cosa siano queste vacche: io le conosco solo per sentito dire –

Dammi soddisfazione, o ricevila, al cospetto di Zeus Cronide”.

Ermes, e Apollo dall’arco d’argento, si fermarono

Davanti alle ginocchia di Zeus; e interrogava il suo nobile figlio

Zeus che tuona dall’alto, rivolgendogli queste parole:

“Febo, da dove porti questa cospicua preda,

un bambino appena nato che ha l’aspetto di un araldo?

Grave faccenda è questa che si presenta al consesso degli dei!”

A lui allora rispose Apollo, il dio arciere:

*“O padre, in verità udrai ora un racconto non privo d’interesse,
tu che mi rinfacci d’essere io solo avido di preda.*

Ho trovato questo fanciullo – un brigante bello e buono –

Fra i monti di Cillene, dopo aver percorso un lungo cammino:

sfrontato, quale mai ne vidi un altro fra gli dei,

o fra gli uomini, quanti vivono da ribaldi sulla terra.

Ha rubato dal pascolo le mie vacche, e se n’è andato conducendole via,

dopo il tramonto, lungo la riva del mare risonante,

*movendo direttamente verso Pilo; le tracce erano di due specie, straordinarie,
tali da meravigliarsene, opera di un dio possente.*

[...] E quando poi, con tutta calma, le ebbe sistemate al chiuso,

ed ebbe completato i suoi trucchi da una parte e dall’altra della via,

simile alla notte nera giaceva nella culla

nell’antro fumoso, al buio, e non avrebbe potuto scorgerlo

nemmeno un'aquila dell'acuto sguardo; con le mani, energicamente, si stropicciava gli occhi, preparando i suoi raggiri.

Egli stesso poi, subito, senza scomporsi, mi ha dichiarato:

non ho visto, non so, non ho sentito altri parlarne;

non posso informarti, non posso chiederti un premio per averti informato”.

Ordunque, dopo aver così parlato, Febo Apollo sedette;

ma Ermes tenne al cospetto degli immortali ben altro discorso,

tendendo il braccio verso il Cronide, il signore di tutti gli dei:

“O padre Zeus, certo io ti dirò la verità:

sincero, infatti, io sono, e non so mentire.

È venuto alla mia casa cercando le vacche dal passo strascicato,

oggi, poco dopo il sorgere del sole;

ma non portava con sé alcuno degli dei beati come testimone o spettatore.

Mi ordinava d'informarlo, con molta prepotenza,

e più volte minacciava di gettarmi nel vasto Tartaro:

perché lui ha già raggiunto il fresco fiore della fulgida giovinezza,

io, invece, sono nato ieri – e questo lo sa anche lui –,

e non somiglio a un ladro di buoi, uomo vigoroso.

Devi credere, poiché tu ti vanti di essere mio padre,

che non ho portato a casa mia le vacche – così posa io avere fortuna –,

e non ho nemmeno varcato la soglia: questo lo dico in verità.

Rispetto profondamente Elio e gli altri dei,

nutro affetto per te, e temo costui; lo sai tu stesso

che non sono colpevole. Ricorrerò anche a un solenne giuramento:

no! Per il portico riccamente adorno degl'immortali!

E un giorno io farò pagare a costui il suo spietato rapimento,

per quanto sia forte; tu poi, proteggi i più giovani”.

Così disse, ammiccando, il Cillenio uccisore di Argo,

e stringeva le fasce sul braccio, senza lasciarle andare.

Zeus rise di cuore, vedendo il suo intrigante figliolo

Che si difendeva, a proposito delle vacche, con abilità ed eloquenza.

Poi ordinò che ambedue, concordi nell'animo,

si mettessero alla ricerca, e facesse da guida Ermes, il messaggero;

e con mente leale indicasse il luogo

in cui aveva nascosto le vacche dalla testa vigorosa.

Così decretò il Cronide, e obbedì il glorioso Ermes:

[...] Affrettandosi, i due splendidi figli di Zeus

arrivarono alla sabbiosa Pilo,

[...] Colà poi Ermes, entrando nella caverna rupestre,

spingeva fuori, alla luce, le vacche dalla testa vigorosa;

e il figlio di Leto, che stando in disparte guardava, scorse le pelli sulla rupe scoscesa; e subito domandò al glorioso Ermes:

“Come hai potuto, furbacchiotto, sgozzare due vacche, tu che sei un infante, appena nato? Io stesso, in verità, mi preoccupo della tua forza, per il futuro: proprio non conviene che tu cresca ancora molto, Cillenio, figlio di Maia”.

Così disse, e con le sue mani avvolgeva intorno a Ermes saldi legami

Di vimini; ma d'improvviso questi, ai suoi piedi, si radicavano in terra,

proprio in quel punto, come propaggini: e si avviticchiavano facilmente

fra loro, e su tutte le vacche abitatrici dei campi,

per volontà di Ermes che cela il suo pensiero; e Apollo,

nel vederli, si stupiva. Allora il forte uccisore di Argo

guardava furtivamente il terreno, ansioso di nascondere

la fiamma scintillante del suo sguardo. E facilmente egli placò

proprio come voleva, il figlio della gloriosa Leto, l'arciere,

per quanto fosse ostinato: la lira, tenuta sul braccio sinistro,

saggiò col plettro, una corda dopo l'altra; quella sotto la sua mano,

mandò un suono prodigioso. Sorrise Febo Apollo

rasserenandosi: gli penetrò nell'animo l'amabile armonia

della voce divina, e un dolce desiderio lo prese

al cuore, mentre ascoltava.

[...] e, rivolgendosi ad Ermes, pronunciò parole alate:

“Uccisore di vacche, briccone sempre in faccende, amico della mensa,

tu hai inventato qualcosa che vale cinquanta vacche:

credo che d'ora in poi ci metteremo facilmente d'accordo.

[...] Meravigliosa è la nuova voce che odo,

e io affermo che mai alcuno degli uomini ne è venuto a conoscenza

né alcuno degli dei che abitano le dimore dell'Olimpo,

se non tu, furfante, figlio di Zeus e di Maia.

Che arte è questa? Cos'è questo canto che ispira passioni irresistibili?

Quale la via per ottenerlo? Con esso, veramente è possibile

Raggiungere tutte insieme tre cose: la gioia, l'amore, e il dolce sonno.

Ermes trova il modo di comunicare con Apollo, facendo ricorso alla lira. La musica richiama il sentimento, ecco dunque il ponte fra i due, non attraverso la logica, ma provocando uno "scioglimento": Apollo nemmeno sa di avere in sé questo tenero desiderio di gioia, di amore, di dolce sonno, è la musica che lo mette in contatto con questa dimensione che la sua rigidità non gli permette di vedere. La funzione sentimento permette al pensiero logico di accedere al gioco paradossale razionalmente osteggiato e permette anche ad Apollo di accettare la logica dello scambio, del perdere e trovare che governa la vita e rende sopportabile ogni perdita, ogni furto subito, se visto in un'ottica di scambio: qualcosa si perde, qualcosa si acquista.

[...] A lui Ermes rispose con abili parole:

"Tu m'interroghi con molta eloquenza, o arciere; ed io, da parte mia, non ho nulla in contrario a che tu apprenda la mia arte.

[...] canta, e suona, e abbandonati a questa gioia che ricevi da me; da parte tua, mio caro, lascia a me la gloria.

[...] Del resto, è facile per te imparare qualunque cosa tu voglia.

E in verità io ti farò dono della lira, nobile figlio di Zeus:

io, da parte mia, per il monte e per la pianura nutrice di cavalli mi aggirerò tra i pascoli, o arciere, con le vacche abitatrici dei campi.

Colà le vacche accoppiandosi coi tori partoriranno in abbondanza

Maschi e femmine alla rinfusa; e non conviene che tu, per quanto avido di guadagno, ti adiri oltre misura!"

Così dicendo, porse la lira; Febo Apollo la prese, e volentieri donò a Ermes la sferza rilucente

e gli affidò la cura dell'armento: la assunse il figlio di Maia con animo lieto.

[...] E allora il figlio di Leto rivolse la parola a Ermes:

"Figlio di Maia, astuto messaggero, io temo

che tu abbia a rubarmi insieme la cetra e l'arco ricurvo;

tu infatti hai ottenuto da Zeus il privilegio d'introdurre

fra gli uomini il commercio, sulla terra che è nutrice di molti.

*Ma se tu volessi giurarmi il solenne giuramento degli dei,
o accennando col capo, o sulla possente acqua dello Stige,
faresti tutto ciò che è gradito e caro al mio cuore”.*

*Allora il figlio di Maia accennò col capo, promettendo
Che giammai avrebbe rubato ciò che possedeva l’arciere,
né mai si sarebbe avvicinato alla sua salda dimora; a sua volta Apollo,
figlio di Leto, animato da lealtà ed amicizia, accennò col capo
che nessun altro gli sarebbe stato più caro di Ermes fra gl’immortali,
[...] E Zeus decretò che [...]
di tutto il bestiame, il glorioso Ermes fosse signore;
e fosse, egli solo, valido messaggero presso Ade;
Questi, pur essendo il dio che nulla concede, gli concederà un insigne privilegio,
[...] Ed egli ora si accompagna a tutti, i mortali e gl’immortali:
rare volte soccorre, infinite volte inganna,
nella notte oscura, le stirpi degli uomini mortali¹.*

Ermes, il dio che si muove tra il pieno e il vuoto è anche la guida per il vuoto più radicale, quello del regno di Ade, dio degli invisibili, dove avverrà l’ultimo estremo commercio tra la pienezza della vita e il vuoto della non esistenza.

Sembra quindi sia possibile trovare una risposta alla domanda da cui siamo partiti: il movimento psichico, che permette di vedere nel vuoto non solo una mancanza, ma una possibilità è un movimento mercuriale, che risvegliando un sentimento giocoso, un po’ infantile, sciolga la nostra apollinea rigidità e ci induca a questo tremendo commercio che è la vita, dove ogni giorno vissuto aumenta il pieno ma contemporaneamente anche il vuoto della nostra esistenza, fino a condurci a quel vuoto enigmatico che è il regno di Ade.

Sarà possibile immaginare una educazione, per così dire, ermetica?

Dovrebbe essere una educazione che usa il vuoto, alternato al pieno, come spazio dove la intuizione possa creare nuove forme..

Dovrebbe essere una educazione che sappia tracciare una via verso la rinuncia alla onnipotenza e alla invidia, attraverso l’uso attento della ironia e del gioco, una via paradossale dove pieno e vuoto coesistano come diverse potenzialità non opposte ma semplicemente distinte, una via ermetica.

¹ Da “*Inni omerici*”, a c. di F. Càssola, Mondadori Editore, Milano, 1975.

CAMILLA ALBINI BRAVO

Psicologo Analista; Membro Ordinario AIPA e IIAP.